

Scuola di Comunità

San Tommaso Moro

con mons. **LUIGI NEGRI** – Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio

Giovedì 14 marzo 2019 – Centro Francescano Rosetum, Milano

[appunti non rivisti dall'autore]

Oggi noi ci siamo trovati per concludere il cammino di approfondimento dell'identità della Chiesa. Certamente queste pagine del testo di Giussani non sono agevolissime, quindi la lettura e lo studio esigono un qualche sacrificio, qualche fatica. Tuttavia, hanno certamente la straordinaria capacità di sintetizzare in maniera adeguatamente gerarchizzata, quindi senza disordini, i fattori fondamentali della Chiesa in modo che realmente si possano fissare in maniera chiara e costituiscano così un embrione di ecclesiologia che possa accompagnarci per tutta la vita. Mi auguro che vi accompagni tutta la vita. Un embrione di concezione della Chiesa, della sua identità, del suo compito, della sua missione che – non dico scomparso perché non bisogna essere catastrofisti – però è certamente in declino. **Cos'è la Chiesa?** Che immagine presenta di sé nel mondo di oggi? Una realtà che deve farsi perdonare tante cose. Non c'è più niente di mistero. Mentre una volta si diceva che la Chiesa è il mistero della presenza di Cristo che continua nel mondo. Una unità/distinzione che rende possibile l'incontro con Cristo oggi, perché l'incontro con Cristo è possibile nel mistero della Chiesa e attraverso il mistero della Chiesa. Qualsiasi modo di pensare il rapporto con il Signore in modo diretto, da anima a anima, come diceva Lutero, non è cattolico e non è quindi un incontro con Cristo. È un incontro con un'idea di Cristo, con una immagine di Cristo, con un'ideologia per la quale Cristo offre soltanto la materia.

Innanzitutto, secondo me è necessario chiarire il **concetto di mistero**, del mistero della Chiesa.

In primo luogo, il mistero emerge nel **cammino culturale dell'uomo** verso il senso ultimo della sua vita. L'uomo esiste come uomo perché cerca il senso della vita; l'uomo è uomo perché sviluppa dal suo interno, grazie alla sua intelligenza e alla sua volontà, un desiderio di conoscere Dio (*desiderium cognoscendi Deum*). In questo cammino l'uomo è sé stesso in quanto è in movimento, in quanto è teso a superare i limiti delle angustie umane (come mi pare dica la liturgia di oggi nella prima preghiera); è, cioè, spinto a superare i limiti della propria esperienza umana per attingere a quell'oltre dal quale dipende e al quale sente legato lo sviluppo vero della sua personalità. Verità, bene, bellezza e giustizia sono i termini con cui S. Agostino ha sintetizzato questa tendenza unitaria al senso che assume poi alcune dimensioni essenziali.

In secondo luogo, **la Chiesa è mistero**. Ora, la Chiesa rende possibile l'incontro con Cristo, altrimenti Cristo rimane un essere incomprendibile, non acquisibile, spunto per una gnosi o per una serie di gnosi. L'alternativa a Cristo presente nella Chiesa è, infatti, una serie di opinioni su Cristo che si contendono la cultura umana, non soltanto quella ecclesiale, perché certamente il problema di Cristo è un problema che trascende

l'aspetto puramente ecclesiale ed ecclesiastico, così che ogni generazione – lo diceva il grande Jean Guitton – si vede interloquuta dalla grande domanda che Cristo ha rivolto ai suoi: «*Voi chi dite che io sia?*» (Mt 16, 15). Questa domanda ci viene riproposta dal cuore della Chiesa, ci viene riproposta dalla sua presenza che, soprattutto attraverso la liturgia, continua ad insegnarci la Parola, continua a riproporci la Parola e spinge a dare della Parola la versione operativa, l'autentica versione operativa della Parola di salvezza che è la carità. La Chiesa è mistero perché non ha una giustificazione umana; non può essere affrontata come una società che obbedisce a un certo cammino, che garantisce certi interessi, che persegue certi obiettivi, che ha certi risultati positivi e altri negativi. Non è una società umana. Paolo VI usò un termine denso e insieme semplicissimo: «*entità etnica sui generis*». È un'entità etnica, è una realtà di popolo; ma la ragione, la radice di movimento di questo popolo non è naturale, non è riconducibile alla logica delle molte aggregazioni umane e sociali che caratterizzano la vita e la storia della società. È un'entità etnica di genere unico come ha chiarito la *Lumen gentium*.

Il mistero della Chiesa è che la Chiesa ha una sua natura sociale – è un popolo –, ma è un popolo che non nasce dalla volontà umana, dalle ragioni umane, dagli interessi umani; è un popolo che rende presente Cristo. Questa idea, che ha percorso tutto il magistero della Chiesa, segnatamente il magistero del Sommo Pontefice, ha avuto il suo riconoscimento, la sua formulazione più ampia nel Concilio Ecumenico Vaticano II, laddove la Chiesa viene definita **mistero di Cristo**. Il mistero di Cristo continua nel mistero della Chiesa. Non continua attraverso il messaggio che Gesù Cristo ha lasciato. Gesù Cristo ha lasciato anche un messaggio, ovvero il messaggio espresso dalla sua predicazione, poi raccolto religiosamente dai primi discepoli e passato di generazione in generazione. Noi adesso abbiamo potuto, attraverso i mezzi dello sviluppo scientifico/teologico renderci conto del cammino che ha portato dalle parole, conservate quasi a mo' di appunti, alle prime formulazioni della parola degli Apostoli, fino ad arrivare ai testi che hanno avuto finalmente il riconoscimento della Chiesa. È stata un'operazione straordinaria perché la Chiesa ha riconosciuto la veridicità di questi documenti; e una volta riconosciuta la veridicità di questi documenti, ha obbedito a questi documenti impedendo che qualsiasi persona aggiungesse o togliesse, modificasse o manipolasse il testo. E la Chiesa, nonostante tutte le prove, ha reso onore a questo suo dovere in un modo che, fino ad ora, è stato implacabile. Tuttavia, la logica della fede implica un primo che non è il messaggio: la presenza di Cristo. A questo segue **il primo dovere della Chiesa**, che non coincide con la soluzione dei problemi sociali. Arriverà anche a questo: se forma un popolo di cristiani – come diceva Benedetto – vivi, attivi e intraprendenti, essi entreranno nella vita sociale e non accetteranno che ci sia, ad esempio, la schiavitù; lavoreranno contro la schiavitù, ma non perché la Chiesa dice che la schiavitù è sbagliata. Infatti, storicamente la Chiesa non lo ha mai detto, accettando che essa fosse una struttura dell'economia di allora, ma ha preparato un popolo che ad un certo punto ha cambiato tale struttura. Invece, il mistero di Cristo

continua in un corpo che conserva questo mistero, lo custodisce e lo comunica. Per incontrare la fede non c'è bisogno di aprire la *Lettera ai Romani* o qualsiasi altra lettera e discorrere affannosamente dei testi. La fede si trova nella presenza del popolo che ti comunica questa fede e incomincia ad educarti ad essa. Come diceva S. Agostino, ripreso poi in modo significativo da S. Tommaso d'Aquino, la Chiesa si comunica da cuore a cuore. Non si comunica perché c'è una struttura e non si comunica neanche distruggendo la struttura pensando che così rifiorisca la fede. Questo è il grande equivoco del protestantesimo che ha rischiato di demolire definitivamente la fede.

La fede si comunica da cuore a cuore e nel Concilio Vaticano II, sempre nella *Lumen gentium*, la Chiesa ha operato una significativa integrazione di questa frase: **la fede si comunica da cuore a cuore e con dolcezza**. Il che significa che la fede non può essere imposta, ma neanche che si può dimenticare. I genitori, che non educano alla fede i figli perché ritengono che devono pensarci loro quando saranno grandi, hanno una posizione assurda. Se io ho ricevuto la fede, l'ho ricevuta per trafficarla in me, cercando di comunicarla alle persone che ho attorno, cominciando dalle più vicine e arrivando idealmente fino agli estremi confini del mondo, perché **la fede è un universale**. Von Balthasar diceva *un universale concreto*. È questo il paradosso. Che ci siano dimensioni universali dell'essere è ovvio; la ragione umana l'ha sondato ampiamente. La realtà ha una serie di aspetti particolari, ma ha anche degli aspetti universali. I concetti sono serviti a esprimere questa dimensione universale della ragione. Ma la fede è una realtà viva, è una esperienza e questa esperienza passa da cuore a cuore; costituisce il contenuto fondamentale del dialogo fra i cristiani e costituisce il desiderio inesorabile che la Chiesa ha di introdurre a questo mistero di comunione tutti gli uomini, dai più vicini ai più lontani.

Dunque, prendiamo il testo (da pag. 287 in poi): **le caratteristiche fondamentali della santità** sono veramente importanti sia sul piano teologico, sia sul piano antropologico ed esistenziale. La genialità comunicativa di don Giussani in questo capitolo riesce a riprendere alcuni temi di fondamentale importanza e di fondamentale difficoltà perché non è una cosa da ridere parlare del miracolo, parlare dell'equilibrio e dell'intensità. Lo vedremo subito. La prima tentazione che si deve superare – il testo la supera bene – è la riduzione di carattere antropologico-moralistico di questi temi. Lo si vede bene, per esempio, per l'equilibrio. L'equilibrio non è un tentativo di accordo fra posizioni diverse, fra opinioni diverse così che l'autorità ecclesiale deve essere il notaio che mette a posto le cose e, nella misura in cui mette a posto le cose senza rischiare alcun giudizio, può stare tranquilla. Infatti, non dando giudizi, non disturba nessuno. L'ideale della Chiesa post-conciliare sembra essere sintetizzabile nella formula “non disturbare nessuno”.

Allora, **che cosa è il miracolo** o, meglio, come Giussani presenta il miracolo? Lo presenta a due livelli che sono estremamente significativi e connessi. Il miracolo è in qualche modo una dimensione innegabile della realtà. **La realtà è un miracolo**; la realtà ci viene incontro; la realtà non è un prodotto della nostra intelligenza e tanto meno della nostra capacità tecnologica-scientifica. Benedetto XVI diceva, nella sua *Deus caritas est*, che la grande eresia del terzo millennio era l'invadenza della scienza e della tecnica nei recessi della fede. Quindi il miracolo è la dimensione della realtà nel suo aspetto quotidiano e nel suo aspetto eccezionale. La parola miracolo salda questi due aspetti. La dimensione del miracolo è presente nella quotidianità della vita come suggerito dalla celebre espressione del Metastasio, «*ovunque il guardo io giro, immenso Dio, ti vedo*». Questa è una frase potentissima. «*Ovunque il guardo io giro*», che cosa vedo? Le dinamiche che reggono la struttura della materia? No. «*Ovunque il guardo io giro, immenso Dio, ti vedo*». La realtà rivela Dio. L'aspetto della vita quotidiana è che, attraverso la vita quotidiana e la realtà quotidiana, io son chiamato a prendere coscienza che Dio esiste. È una cosa miracolosa fino all'impossibile. Io lo pensavo spesso quando vedevo il mio vecchio segretario e mi domandavo: “Che ragioni ci sono perché io debba rispettarlo?”. Anche se potevano venirmi in mente ragioni per non rispettarlo, mordeva, dentro ogni analisi, la certezza di un di più positivo, all'origine e alla fine. Questa posizione era indicata da Giussani quando esortava ad “aprire sempre una ipotesi positiva”. Io l'ho visto per anni vivere e morire con questa volontà di riconoscere continuamente la dimensione positiva della realtà, contro tutto e contro tutti. Se Giussani aveva un nemico, questo era la meschinità. **Il nemico dell'uomo è la meschinità, è la mediocrità**; ovvero lo stare chiusi – come dice la liturgia – nel circolo delle proprie misure, delle proprie dimensioni, senza capire che la normalità è normale perché c'è qualcosa oltre la normalità. Le cose più grandi della vita non si impongono esattamente perché portano nella nostra vita una dimensione oltre, ulteriore? Dove sta il fascino del rapporto uomo-donna? Sta nel fatto che il rapporto porta dentro la vita dell'altro il mistero. Per questo sta, nonostante tutti i limiti e tutte le incoerenze.

Il miracolo come dimensione normale dell'essere. Perciò c'è un grande insegnamento che ci viene dalla vita quotidiana, perché **Dio ci educa attraverso il miracolo della vita quotidiana**. Quanto più un uomo è attento alla realtà tanto più scopre inaspettatamente che ci sono aspetti che lo spingono oltre. Giussani nella sua assoluta genialità dice: «*Può essere un'improvvisa buona notizia, o un dolore imprevisto, a costituire un miracolo per il singolo; può essere una vita o una morte, può essere un pianto e può essere una gioia, può essere una bocciatura e può essere una promozione, può essere la salute e può essere la guarigione, ma è un accento degli avvenimenti che richiama il singolo a Dio*» (pag. 288). Definizione potente. Certi grandi spettacoli naturali, l'intensità del salire in montagna e di addentrarsi passo dopo passo dentro un mistero ampio nel quale ci si inserisce con timore e tremore... C'è una dimensione miracolosa nel quotidiano. Chiediamo a Dio che ci apra gli occhi, perché si può vedere solo se si hanno gli occhi aperti. La

condizione di tutto quello che stiamo dicendo è una sola: che l'uomo sia attento, attento a sé e alla realtà, non chiuso in sé e chiuso alla realtà. Neanche se venisse un angelo – diceva S. Tommaso d'Aquino –, un uomo chiuso in sé e chiuso alla realtà si convincerebbe.

Per tanto, oltre alla realtà che rivela Dio con il suo semplice esserci, **ci sono delle esperienze straordinarie**, miracoli in senso specifico. Fatti, avvenimenti su cui Dio calca per farci capire cose importanti. Giussani si sofferma a lungo nel raccontare l'episodio accaduto a lui, giovane studente. L'episodio del vocabolario di greco, il Gemoll, tanto atteso, viene raccontato per mostrare come determinati avvenimenti possano richiamare una persona a Dio. Questa è una bella immagine: Dio carica, preme perché il modificarsi improvviso e inspiegabile di un pezzo della realtà richiami, almeno coloro che sono coinvolti, alla presenza di Dio. **Il senso del miracolo è pedagogico**. La Chiesa è piena di miracoli incredibili (*«miracolo nel suo senso più ristretto e proprio»*) e in queste pagine ne viene citato uno, quello della gamba che è stata riattaccata e ha ripreso a funzionare. Il miracolo è stato tale che l'uomo miracolato non aveva un pezzo di osso della gamba, a causa di un incidente, mentre quando è morto, come risulta dall'autopsia, le due gambe erano perfettamente a posto, uguali. Il miracolo aveva implicato la ricostruzione della materia. E Giussani commenta: *«Il fatto resta e costringe a pensare ad Altro»*. Credere ai miracoli non è necessario per la fede (perché credere in Dio e in Cristo è essenziale per la fede). Tuttavia, è bello che nella vita, sia nel suo aspetto naturale, sia nei momenti eccezionali, Dio tenga viva la sua azione d'amore attraverso un dialogo. Infatti, la vita cristiana, come diceva san Giovanni Paolo II, è un dialogo continuo fra Cristo e il cuore dell'uomo, quindi unità.

La seconda caratteristica della santità nel mistero della Chiesa: **l'equilibrio**. Anche questo aspetto è sviluppato sia dal punto di vista teorico sia dal punto di vista esistenziale, perché nella vita cristiana il teorico investe l'esistenziale e lo cambia. Per questo dire che la vita cristiana può vivere senza dogma e basta la pastorale oppure che le due cose sono così distinte da essere separabili, dal punto di vista dogmatico e pastorale, è una follia. Lo diceva Caffarra, con quella discrezione che gli ho sempre invidiato: *«una pastorale senza dogma è un arbitrio, ciascuno fa quello che vuole, pensa quello che vuole e questa equivocità diventa la caratteristica fondamentale della Chiesa»*. Cosa è l'equilibrio? Per capire la natura di questa realtà per cui la Chiesa è la fonte dell'equilibrio e quindi lo comunica, bisogna capire che l'equilibrio non è una moderazione o una intesa fra parti o fra particolari. È un tratto distintivo della santità nella Chiesa; è **una ricchezza**. L'ideale, in seminario, pur con tutta la gratitudine che ho per questi miei anni, erano persone che non avessero problemi e non ne ponessero; l'ideale era il mediocre, invece l'equilibrio è una intensità della persona, è una intensità della personalità.

Richiamo, per la sua forza, il testo, a pag. 294: «*Vivere il mistero della comunione con Dio in Cristo [per il cristiano l'unico vero problema nella vita, da cui dipendono tutti gli altri, è conoscere sempre di più il mistero di Cristo e immedesimarsi con questo mistero, in modo che questo mistero diventi la forma dell'esistenza, come diceva san Tommaso] fa imparare a vedere tutte le cose riferite ad un valore unico per cui tutti i giudizi e le decisioni incominciano a partire da una dimensione unica*». È l'opposto del concetto di equilibrio, normalmente inteso, secondo il quale non c'è nessun punto di vista totalizzante, al massimo una serie di punti di vista per i quali si deve sperare che coesistano senza spararsi. Per questo il problema della pace, da almeno 80-90 anni, è quello che le ideologie non si massacrino coinvolgendo in questo massacro i popoli, come è successo decine e decine di volte. **L'equilibrio è invece la ricchezza di una visione della realtà che nasce dal vivere il mistero di Cristo come criterio, misura e modalità di tutto.** Investe, con la sua luce, tutte le cose e per questo l'io si sente uno con tutte le cose e in tutte le cose, perfino di fronte alla morte. L'uomo si sente in posizione cordiale e aperta anche di fronte alla terribile sfida della morte, cioè nel punto in cui fa esperienza che l'essere vien meno. Tuttavia questa esperienza è sostenuta dalla certezza che questa realtà, che sembra venir meno, è custodita nel cuore di Dio e comunicata a chi crede: «*la vostra vita – dice la liturgia – è ormai nascosta con Cristo in Dio*» (Col 3, 3). Lo diciamo da secoli ma rimane quasi impenetrabile per la maggioranza di quelli che vanno a messa: «*la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio*». La nostra vita non è un dato di esperienza immediata ma ci viene partecipata e donata dal mistero di Cristo e viene donata a chi crede. La vita è il dono della fede. Una vita senza fede non è negabile ma è sostanzialmente incomprensibile, come dice san Giovanni Paolo II nel numero 10 della *Redemptor hominis*: «*L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo Redentore rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso*».

L'equilibrio, allora, è la potenza della personalità, resa una dalla fede perché la fede diventa il criterio di giudizio normale. Ho avuto un'esperienza significativa, lontanissima nel tempo, quando Giussani radunò in montagna i maturandi della mia generazione. Tutti noi siamo giunti, più o meno felici dei risultati ottenuti, con una cordialità che ricordo ancora come se fosse adesso. Giussani ci venne incontro e ci disse: «non crediate di avere fatto cose grandi perché non avete fatto ancora niente, perché quello che dovete fare è rispondere alla fede che Dio vi ha dato prendendola sul serio». Siamo andati tutti nelle nostre camere con la coda tra le gambe, perché noi ci aspettavamo il trionfo. Invece Giussani ci richiamava al punto centrale.

Quindi il miracolo [non necessariamente quello aureolato, cioè quello che fa il santo e che è espressione singolare della santità della Chiesa che si gloria anche di questa più specifica santità, espressione della verità e della grandezza di fede di alcuni suoi figli, al punto tale che l'esistenza dei miracoli costituisce un elemento per potere adire a una causa di beatificazione] ha questo duplice valore: il miracolo dell'esistenza donata e,

dentro questo, le pressioni pedagogiche, quei punti straordinari in cui la vita quotidiana diventa più specificatamente eccezionale. Io ho capito bene questo quando abbiamo fatto i funerali di Carlo Soave, quando ci siamo trovati tutti sorprendentemente di fronte ad un popolo: dai ragazzi delle scuole medie superiori agli universitari, fino ai suoi colleghi di università, tutti toccati dalla sua straordinaria esperienza normale. Soave non ha predicato, come fanno spesso e, sempre di più, troppo spesso i laici, che non hanno questa funzione nella Chiesa, salvo qualche eccezione come santa Caterina da Siena. Soave ha segnato la sua università per la modalità con cui ha testimoniato Cristo nella sua quotidiana vita di ricerca e di insegnamento; ha cambiato i suoi colleghi *essendo*; nessuno si ricorda una parola diversa ma tutti si ricordavano che era diverso in tutto. Ho detto questo per fare capire che **l'equilibrio non è un patteggiamento, ma una profondità dell'identità.**

La cattolicità. Una, santa, cattolica e apostolica: le note della Chiesa che provengono fin dai primi secoli e che fioriscono nel Concilio Vaticano II. **Che cosa è la cattolicità?** Non è anche qui una questione di quantità perché la cattolicità è una pienezza dell'esperienza e dell'identità umana; **è l'esperienza della totalità dei fattori dell'uomo che vengono unificati.** L'universalità non è la somma dei particolari. La cattolicità è un'intensità totale di esperienza umana e cristiana per la quale il particolare vive dell'universale, nel rapporto con l'universale, e l'universale si rende presente misteriosamente in tutti i particolari. **Particolare e universale quindi non si contrappongono ma si compenetrano:** la Chiesa universale è il respiro vero della Chiesa particolare perché quest'ultima respira della Chiesa universale, ma la Chiesa universale appare nella varietà delle Chiese particolari, esiste nelle Chiese particolari e attraverso queste. Per questo per non può esserci contrapposizione tra la Chiesa particolare e quella universale. La Chiesa particolare non può stare bene anche se non ci fosse il Papa, come fosse una ipostasi. Al contrario la Chiesa universale non coincide con la curia, anche se, per il potere, è comodissimo identificare la Chiesa con un punto di potere con cui prendersela. Infatti con la curia puoi anche prendertela e puoi anche vincere, mentre con il popolo, che diffusamente vive la fede e la speranza della carità, nella sua famiglia, nella sua parrocchia, nella sua fraternità, è molto più difficile: il popolo di Dio è invincibile e ci sta davanti e guai a noi, diceva il cardinale Biffi, se noi stiamo indietro perché, se così fosse, il popolo di Dio sarà alla destra del Padre che ci giudica, perché non ci giudicheranno i potenti ma ci giudicherà il nostro popolo.

Il cattolicesimo è veramente la pienezza fondamentale della vita umana e cristiana. La cattolicità è dunque una dimensione essenziale della Chiesa – come dice il testo a partire da pag. 299 – ed esprime fondamentalmente la sua pertinenza all'umano in tutte le variabili delle sue espressioni. **La fede c'entra con tutto, la Chiesa c'entra con tutto.** Il laicismo ha preteso di fissare alla Chiesa i paletti entro cui stare, una sorta di riserva indiana della spiritualità, dell'impegno etico e delle strologazioni teologiche offerte al popolo

come se la teologia fosse un gioco. Non è così: la fede della Chiesa è cattolica perché **realizza la pienezza dell'uomo** nell'essere cristiano; realizza una pienezza irresistibile che esiste per essere comunicata a tutti. Dunque, altro passaggio bellissimo, in questa comunicazione si accende il dialogo fra la Chiesa e il mondo. La Chiesa non deve cercare il mondo con cui dialogare perché già ce l'ha di fronte e anche dentro, perché il mondo, come concezione delle cose, non sta di fronte alla Chiesa come il nemico, o meglio, è certamente il nemico, ma è un nemico che comincia dall'interno. Non c'è stata crisi che non sia stata innanzitutto crisi della cristianità. Il laicismo, l'illuminismo e tutte le altre forme di "ismi" hanno sempre una radice anticattolica, quindi sono sempre nate nella Chiesa, come crisi della Chiesa. Certo che – come dice anche Daniélou – c'è la tentazione di ridurre l'unità all'uniformità: siamo uniti perché la pensiamo tutti allo stesso modo e, per realizzare questo, qualche pressione bisogna pure esercitarla. Invece, l'unità vera è quella che allo stesso tempo, internamente all'unità della fede, all'unità della Chiesa, all'unità del dogma, all'unità dell'eucarestia [le cose più unitarie nella vita cristiana le cose che non possono essere messe in discussione da nessuno, si chiami Lutero o in altro modo] si esprime attraverso il differenziarsi delle mentalità, delle culture, delle civiltà. **L'unità è fonte di differenziazione** e non ha paura della diversità perché afferma innanzitutto un'unità superiore e in questa unità superiore ogni particolare viene rispettato: «*Non c'è Giudeo né Greco, né schiavo né libero né maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*» (Gal 3, 28). È una unità in cui la particolarità ha il suo peso perché una Chiesa che non sia fatta di Chiese particolari è un'astrazione, mentre le Chiese particolari che non abbiano il cuore della Chiesa universale sono delle conventicole. Per questo le Chiese particolari possono rischiare di diventare delle conventicole, mentre la Chiesa universale di essere sentita come una superstruttura, identificata con la curia. Invece **l'universalità e la particolarità sono dimensioni dell'esistenza cristiana**; sono dimensioni connesse che coesistono nell'esperienza cristiana. I missionari hanno vissuto questo in maniera eroica, in alcuni casi venendo anche osteggiati da Roma, tanto da dovere tornare sconfitti di fronte al mondo, salvo che qualche tempo dopo Roma, che difficilmente non vede il giusto, può negarlo in un momento ma sempre lo recupera, gli ha dato loro ragione.

Siamo all'apostolicità e qui cessa il nostro dire. **L'apostolicità** è una cosa che sembra difficilissima ma in realtà è molto semplice. L'apostolicità dice dogmaticamente che non esiste comunità cristiana cattolica che non abbia la sua origine nell'esperienza degli apostoli. Le chiese più antiche hanno fatto il tentativo di ricostruire la linea dei vescovi dall'inizio della loro storia fino al presente. In particolare quella che ha aggiornato continuamente questa tradizione è stata la Chiesa di Roma che, già verso il sesto-settimo secolo, dimostra al mondo la sua apostolicità, facendo vedere che da Pietro e Paolo, che erano approdati sotto Roma, era nato un movimento cristiano che in modo sufficientemente rapido aveva occupato tutta la penisola. Quello

che è accaduto per Roma è accaduto per quasi tutte le chiese che hanno dimostrato con un rigore notevolissimo, anche le più piccole, che, se non propriamente da un apostolo o a livello dell'età apostolica, le chiese hanno sempre un riferimento alla chiesa apostolica e alla chiesa che gli viene immediatamente dopo, la cosiddetta chiesa sub-apostolica. Non c'è una chiesa cattolica moderna, la più lontana possibile, che possa pensare di esistere senza riferimento reale e, quindi, anche materiale agli apostoli. C'è un livello della vita apostolica che condiziona l'origine di tutte le chiese, quello che viene garantito da certi gesti che nessuno capisce più, talvolta anche i vescovi. Per questo si conservano nelle chiese le reliquie di martiri e i ricordi, anche materiali, della vita dei santi e degli apostoli. **La chiesa è tanto più forte nel presente quanto più si alimenta del suo passato**, come un uomo che è tanto più maturo, tanto più ha approfondito l'esperienza della sua infanzia, della sua adolescenza, della sua giovinezza. Quindi, secondo me è una cosa molto significativa, ricordare che per noi **il riferimento all'apostolicità della Chiesa costituisce un elemento fondamentale del nostro essere Chiesa oggi**. Non è una premessa storica, ma è la sostanza della fede che è passata da una generazione all'altra; è la sostanza delle fede di Paolo che è arrivata fino a noi. Non ricordiamo gli apostoli come i maggiorenti del partito, come accadeva, ad esempio, con il Partito Comunista. Quando si schieravano i capi del Partito Comunista sembrava di assistere alla caricatura delle cose serie della Chiesa: tutti irrigiditi, con quelle facce tremende che sembrava non avessero mai visto un sorriso, e, nello spavento che incutevano, si vedeva che la loro esperienza era limitatissima, perché non era universale e non era apostolica; non vivevano di un passato che interiorizzavano e attualizzavano per prepararsi a costruire il futuro. Sant'Agostino lo aveva capito bene perché diceva che il presente è semplicemente un momento di stasi tra un passato che incombe e che ci condiziona e un futuro che deve essere costruito.